

Una sfida accolta: la monarchia come oggetto di studio della Storia costituzionale

PAOLO COLOMBO

1. *Alle origini della sfida*

Fare il punto sulla situazione e sul percorso evolutivo – in questo caso addirittura ventennale – di un settore di studi (che è quanto ci si propone di fare nelle pagine seguenti con riferimento alla Storia costituzionale) non è ovviamente cosa semplice. È come voler restituire in una istantanea – o, al limite, in una sequenza di fotografie forzosamente breve – un'azione in continuo e inarrestato divenire. Fin superfluo aggiungere, poi, che tutto dipende in larga misura dal punto di osservazione che si adotta e (se vogliamo restare in metafora) dal tipo di apparecchio fotografico che si maneggia, con le sue ottiche, le sue lenti e i suoi filtri.

Qui conviene perciò subito anticipare che la prospettiva e la strumentazione impiegate, per così dire, sono quelle suggerite dal tema di cui mi sono occupato per molto tempo, vale a dire la monarchia costituzionale, per l'essenziale italiana.

Forse conviene allora tornare – per quanto assai sinteticamente – su alcuni passaggi compiuti dalla nostra disciplina anche abbastanza noti ma che costituiscono premessa indispensabile di quanto s'intende argomentare in questa sede.

La storia italiana delle istituzioni politiche – di cui la Storia costituzionale è parte ineliminabile – vanta natali nobili attraverso vicissitudini risalenti addirittura a Gaetano Mosca e piuttosto intricate¹. A semplificare il discorso possiamo dire che inizia a fare capolino, con una propria specifica identità disciplinare, a cavallo fra anni '50 e '60, soprattutto attraverso la creazione di due soggetti (l'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica, nel 1959, e la Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa, nel 1961) che si deve a una figura di spicco come Gianfranco Miglio², accompagnato nel primo caso da Feliciano Benvenuti.

Nasce, la storia delle istituzioni politiche in Italia, da specialisti di altri settori per il semplice e più che ovvio fatto che

non sarebbe stato possibile diversamente: fino a quel punto (e di fatto, in termini di qualifica accademica, fino agli anni '70), storici delle istituzioni propriamente detti non potevano esistere. Quindi non appare ora e in questa sede rilevante approfondire il DNA accademico dei fondatori. Importa invece dire che, in quella storia delle istituzioni politiche, gli spazi di ricerca erano pressoché del tutto occupati da temi di storia amministrativa per ragioni più che comprensibili: il cuore problematico del giovane Stato repubblicano stava infatti lì, nei nessi tra centro e periferia, determinati in larga misura – appunto – da una storia postrisorgimentale ancorata al modello piemontese di derivazione statutaria. Un modello fortemente centralizzato e a propria volta debitore verso l'esperienza napoleonica: dunque tutt'altro che aggiornato. Si trattava allora di capire in quale direzione si dovesse procedere, ora che la costituzione del 1948 aveva previsto all'articolo 5 il riconoscimento delle autonomie locali assieme all'attuazione del «più ampio decentramento amministrativo» e che in particolare l'istituzione delle regioni era rimasta “congelata” in attesa dell'intervento del legislatore ordinario (non per nulla destinato ad arrivare solo dopo una pluriennale esperienza governativa all'insegna del Centro-sinistra, proprio al debutto degli anni '70).

Se la storia delle istituzioni politiche è data dalla somma delle due branche essenziali della storia amministrativa e della storia costituzionale, quindi, per quest'ultima lo “spazio vitale” era ridotto al lumicino e comunque circoscritto dal legame in quel momento imprescindibile fra costituzione e Stato. E, d'altra parte, i nodi costituzionali – in buona misura sotto la spinta della

reazione all'esperienza fascista appena conclusa – erano già stati sciolti (almeno quelli sui quali si era avuta la possibilità, o il coraggio, di intervenire sensibilmente) con il non breve travaglio costituente. Si può ben comprendere che non risultasse immediatamente impellente tornare a discutere e ad approfondire le interconnessioni fra gli organi “alti” del progetto istituzionale repubblicano quando lì si era da pochissimo varati.

È solo con l'avvio degli anni '80 e con le trasformazioni politiche che contraddistinguono quel periodo – nel quale la ricerca della ‘governabilità’ diventa un leit motiv del linguaggio (e della propaganda) partitica e forti rigurgiti di esercizio personalizzato del potere calamitano un'attenzione sempre più diffusa in direzione delle dinamiche istituzionali di stampo monocratico – che la possibilità di ritoccare la Costituzione acquista una certa dose di credibilità. Tra 1983 e 1985 la Commissione bicamerale Bozzi lavora all'ipotesi di ritoccare la Carta fondatrice del nostro sistema. Non ne verranno risultati concreti, ma è un segno del tempo. Le cose stanno cambiando e sono le meccaniche costituzionali e non tanto (e comunque non solo) le pratiche amministrative a trovarsi sempre più spesso sotto la lente di osservazione degli addetti ai lavori.

Significativamente, proprio nella parabola di uno dei padri nobili della storia italiana delle istituzioni, si coglie una marcata inversione di rotta: Gianfranco Miglio guarda con interesse tempestivo e forse addirittura anticipatore proprio al tema delle riforme costituzionali e, con l'approccio scientifico che gli è proprio, cerca «regolarità» storiche che lo guidino nella riflessione sull'argomento. Tra l'altro, capita che nel 1983 (nel pieno dei lavori del Gruppo di Milano da lui coordinato) assegni proprio a



Federico Patellani, "Referendum 1946. Cittadini osservano manifesti elettorali sfregiati affissi al muro a Milano"

me, studente della facoltà di Scienze politiche della Cattolica di Milano di cui è Preside, una tesi di laurea sul problema della riforma costituzionale nel periodo della rivoluzione francese, argomento praticamente mai studiato prima in Italia. Inutile dire che dal punto di vista del mio futuro personale il fatto sarà decisivo, ma riporto qui l'aneddoto all'unico scopo di segnalare come alcuni fra gli studiosi più attenti (e Gianfranco Miglio non si può certo negare che lo fosse) percepissero subito i cambiamenti che si respiravano nell'atmosfera politica del momento.

Il fatto è che, in questo modo, stava cambiando anche il taglio accademico di

impostazione della storia delle istituzioni, che si trovava a confrontarsi con oggetti di studio e con presupposti metodologici che fino a quel punto si era potuta permettere di non considerare immediatamente rilevanti. Mi permetto di non perdere di vista il mio primo argomento di ricerca perché rappresenta anche in questo senso una specie di cartina di tornasole per le reazioni allora in atto. Infatti, già nell'approfondire i dibattiti parlamentari sulla questione della *révision constitutionnelle* fra 1789 e 1799 e, in seguito alla laurea, estendendo lo stesso approccio ad un maggior numero di snodi della storia costituente della *Révolution*, mi ero dovuto rendere conto che, per l'ap-

punto metodologicamente, la cosa risultava tutt'altro che semplice. Lavoravo, certo, su documenti d'archivio e fonti di prima mano come veniva richiesto dallo statuto epistemologico della disciplina della quale stavo apprendendo i rudimenti, ma scoprivo anche ogni giorno di più di faticare nel limitarmi all'interno di quei confini. Molti dei materiali indispensabili per comprendere la realtà istituzionale che indagavo (pamphlettistica, progetti, dibattiti, elucubrazioni dottrinali, studi su ipotesi per molti versi astratte) erano del genere che diversi fra i miei maestri giudicavano comprensibilmente troppo "teorico" per avere davvero a che fare con la concreta pratica istituzionale che si voleva assumere ad oggetto unico e qualificante del nostro taglio di studi. E questa era solo la prima di diverse "torsioni" cui questo tipo di ricerche obbligava il rigido e apparentemente monolitico impianto di assunti su cui si fondava la storia delle istituzioni: impianto che finiva, così, per rivelare qualche crepa anche un poco preoccupante.

Del tutto naturale – sia detto per inciso – che alcuni si mostrassero più propensi ad accogliere cambiamenti ed altri meno, ma non è questo il punto.

Il fatto è che a me (e suppongo ad altri, in quel torno di anni, nelle mie stesse condizioni) sorgeva il dubbio che tutto questo avesse primariamente a che fare con lo spostamento dell'asse della storia delle istituzioni dall'una all'altra delle sue due branche: dalla storia dell'amministrazione alla storia costituzionale. Perché evidentemente non stava venendo in gioco solo il "come" studiare, ma anche il "cosa".

Tanto per dire, l'approccio "parlamentocentrico", rifuggente da una eventuale centralità dell'esecutivo ancora eccessi-

vamente in odore di dittatura fascista, che era stato implicitamente imposto dalle obbligate opzioni ideologiche del dopoguerra veniva in misura sempre maggiore revocato in dubbio dalla constatazione che la storia costituzionale additava con decisione proprio la questione del "governo" come quella lasciata largamente irrisolta fin dalle prime esperienze costituenti continentali. Nel mio caso, ancora una volta, la rivoluzione francese parlava chiaro³.

E si noti che più o meno contemporaneamente ci si domandava, per nulla insensatamente, se la storia costituzionale dovesse essere solo quella strettamente intesa, vale a dire segnata dalla presenza delle costituzioni scritte o se ne dovesse accettare una retrodatazione fino a tempi anche molto risalenti sulla pista di esperienze costituzionali medievali che non si potevano effettivamente disconoscere quali radici fondamentali per l'esperienza politica che sarebbe poi nata in forma più completa e dichiarata solo dalla fine del XVIII secolo. Si agitava, dietro tali interrogativi, la questione di se, come ed eventualmente in quale misura accogliere distinzioni fondamentali come quelle fra *Verfassung* e *Konstitution* o fra "costituzione formale" e "costituzione materiale": le derivate in termini operativi erano assolutamente rilevanti.

E se il problema era dunque in buona misura 'cosa' studiare, ancor più emblematico è il fatto che, all'incirca tra anni '80 e '90, cominciasse a fare capolino il tema del presidenzialismo, nella scia dell'aspirazione di qualche leader politico e di qualche corrente partitica a cavalcare la tigre di un cambiamento della nostra forma di governo in quella direzione.

Rammento molto chiaramente che l'obiezione pregiudiziale che veniva mossa

anche solo all'ipotesi di studiare tale argomento con gli strumenti della storia delle istituzioni era che il presidenzialismo non era una istituzione ma una teoria o, al più, un modello. E se proprio proprio si fosse dovuto procedere a una qualche ricerca in materia, si sarebbe dovuto semmai studiare il "presidente": ma si faceva a quel punto notare che si rischiava così con ogni probabilità di finire a inanellare una serie (allora, per di più, neppure troppo nutrita) di biografie degli uomini politici arrivati alla massima carica repubblicana senza che questo potesse portare contributo di gran valore alla comprensione della istituzione in sé e per sé del capo dello Stato.

Era evidente in questo caso, insomma, la difficoltà a confrontarsi con il nuovo approccio richiesto dalla storia costituzionale.

Intendiamoci: non che quelle obiezioni fossero prive di senso. Anzi. Riguardandole oggi segnalano una fase di difficoltosa transizione affrontata dalla disciplina della storia istituzionale ma avevano una loro validità, anche profonda. E un modo per rispettarla consisteva nell'aumentare, per così dire, lo "spessore" storico di un possibile studio delle forme monocratiche all'interno del passato politico del nostro Paese.

Ecco dunque venire in gioco la monarchia. E qui è indispensabile ricordare subito una cosa: lo studio delle istituzioni regie rimanda costantemente a una dicotomia fondamentale per la comprensione delle strutture nelle quali si articola la gestione del potere politico. Addentrandosi nel passato più lontano da cui originano le nostre istituzioni, troviamo infatti due essenziali ceppi generativi: l'esercizio della forza fisica da un lato e il mondo delle relazioni domestiche dall'altro.

Si può anche ragionevolmente argomentare che i due ambiti tendano in parte a sovrapporsi ma in linea di semplificazione troviamo istituzioni che nascono come derivate dell'esigenza di esercitare, controllare, limitare la violenza oppure come conseguenza dei rapporti fra consanguinei (in prima istanza) e tra *pater familias* e *clientes*, schiavi e servitori (in seconda). Il re, che è capo militare ma anche decisore supremo per tutto quanto concerne la sua casa (o palazzo), costituisce un perfetto caso di studio, anche in tempi molto, molto risalenti, per entrambi gli ambiti⁴.

Non pare opportuno qui addentrarsi in dettagli, ma conviene notare che l'origine e l'evoluzione delle forme domestiche di potere (si pensi solo ai più fidati servitori personali del monarca che si trasformano in organi politici di sempre più alto livello) riverberano i loro effetti per secoli fino alla contemporaneità, quando si potrebbe pensare di non trovarne più traccia.

E così, eccoci per l'appunto alla monarchia costituzionale. Vale a dire alla radice più profonda del nostro sistema istituzionale in età contemporanea. O, detto altrimenti, al patrimonio di DNA generativo della massima parte della nostra fisionomia politica, ivi comprese le discrasie, le ambiguità irrisolte, le contraddizioni, le zone d'ombra e le anomalie di funzionamento.

Proprio un bel caso, da studiare. E, a posteriori, come si diceva all'inizio, un ottimo punto di osservazione dal quale guardare le ulteriori trasformazioni compiutesi all'interno della storia costituzionale nostrana da lì in poi, vale a dire approssimativamente nell'arco dell'ultimo ventennio.

Non fosse che la monarchia, per ragioni che fra poco accennerò, era praticamente impossibile da studiare seguendo le atten-

te regole di documentazione richieste dalla storia delle istituzioni tradizionale e, dunque, aprire quel fronte di ricerca significava quasi di necessità andarsi a infilare in un ginepraio non solo pratico (come fondare uno studio scientificamente affidabile sull'argomento?) ma anche epistemologico, nonché relazionale nei confronti della comunità accademica di riferimento.

Insomma un bel caso di studio, ma anche un bel problema.

2. Una istituzione «introvabile»

Non scenderò in dettagli riguardo alla difficoltà di reperimento di fonti documentarie capaci di restituire la storia della Corona in Italia (e non solo), problema sul quale mi è già capitato di tornare recentemente⁵. Basti rammentare che gli archivi monarchici si rivelano alle indagini del ricercatore sostanzialmente vuoti di contenuto rilevante. Esistono naturalmente delle eccezioni, ma il quadro è in prima istanza sconcertante. E non è difficile comprenderne le ragioni, che qui vale la pena di riassumere perché connesse a un problema spiccatamente istituzionale.

Il re è sacro e inviolabile. Anche (e per alcuni versi soprattutto) in età costituzionale. Non deve essere, perciò, politicamente responsabile: ne viene l'artificio della copertura ministeriale, grazie al quale ogni atto regio viene controfirmato dal ministro competente per materia che se ne assume con ciò la responsabilità. Ma ne viene anche che la "visibilità" politica del re deve essere ridotta vicina allo zero. Figuriamoci, quindi, se ci si prendeva la briga di conservare – magari in faldoni d'archivio ben ordinati e

numerati – documenti di qualunque genere che potessero mostrare il coinvolgimento di Sua Maestà nelle pratiche politiche. Mi limito alle mie competenze (ma devo supporre che le cose non andassero tanto diversamente anche prima del tempo della "costituzionalizzazione" della figura regia): dal 1848 in poi, gli archivi della Corona sabauda risultano piuttosto scarni o in ogni caso colmi di minuzie tendenzialmente relative all'ordinaria amministrazione (e in particolare, non fortuitamente, alla gestione della Casa Reale).

Perché ribadire tutto questo? Perché (detto in grande sintesi) la storia costituzionale della monarchia italiana costringeva ad una scelta: o gettare la spugna e ridursi, al meglio, a una ricostruzione di "basso" profilo del più "alto" organo istituzionale di un intero secolo di storia nostrana, o guardare – anche – altrove per individuare tracce di un'istituzione altrimenti (per impiegare una citazione in tema) «introvabile».

Devo a questo punto esplicitare ancor meglio un concetto importante, per non incorrere in fraintendimenti. La monarchia costituzionale italiana non è certo oggetto di studio che esaurisca il discorso sulla storia costituzionale più recente. Molte altre rispettabili piste di ricerca sono state battute con eccellenti risultati. Se non se ne fa qui cenno è solamente perché l'assunto di questo scritto è di osservare i mutamenti intervenuti all'interno – appunto – della nostra storia costituzionale nella prospettiva offerta proprio dagli studi sull'organo di vertice dell'assetto istituzionale fino all'età repubblicana.

E infatti, ecco che nel corso degli anni '90 e all'alba del 2000 matura, prima più lenta ed incerta poi via via più sicura e decisa, la tendenza ad aprirsi – in linea anche con la

chiamata al rinnovamento levatasi soprattutto da alcune voci per lo più di contemporaneisti – a nuove fonti storiografiche. Una questione delicata, e spinosa per molti versi, ma che nel nostro ambito disciplinare porta a risultati di grande interesse e vivacità.

Forse l'esempio migliore in tal senso è costituito dal «Giornale di Storia costituzionale» – il quale non a caso va in stampa con il suo primo numero nel 2001 quale espressione periodica del *Laboratorio di storia costituzionale Antoine Barnave* che ha aperto i battenti quasi un decennio prima, nella primavera del 1992. Alle spalle di entrambe le esperienze sta la personalità trascinate e poliedrica di Roberto Martucci che di fatto, con alcune geniali intuizioni, trasforma il suo apparentemente periferico osservatorio maceratese in un nucleo di attrazione per studiosi di varia formazione e provenienza (anche internazionale!) contribuendo ad aprire la storia costituzionale al comparativismo⁶, alla spiccata interdisciplinarietà, a un impiego di fonti storiografiche "alternative" che sfiora fin il virtuosismo.

Non perdiamo il filo e restiamo per ora su questo ultimo punto.

Il «Giornale di Storia costituzionale» rappresenta davvero un ulteriore segno dei tempi là dove, a un panorama comunicativo della disciplina fino a quel momento giocato su due voci, ne aggiunge un'altra. Due voci, cioè due riviste, sia detto subito, più che autorevoli e risonanti di risultati scientifici pregevolissimi: «Storia Amministrazione e Costituzione» edita per la prima volta dall'ISAP nel 1993 e «Le Carte e la Storia», legata alla Società italiana di storia delle istituzioni, sorta nello stesso 1993.

Ma già la centralità assoluta assunta dalla storia costituzionale nel titolo del «Gior-

nale» maceratese la dice lunga sul perché ci si debba qui soffermare su di esso. Per di più, la sua immaginifica gestazione – portata avanti in un vero e proprio cenacolo di riflessioni comuni che coinvolgono in ininterminabili serate maestri ed allievi, colleghi stranieri e docenti locali, esperti studiosi e giovani ricercatori, fin laureandi e studenti, in un clima che non si sa se restituire come per molti aspetti rivoluzionario rispetto alle consuetudini della prassi e delle gerarchie accademiche oppure restauratore (e dunque non meno rivoluzionario) di una antichissima e profonda vocazione dell'*universitas* – genera infine un periodico articolato su serissimi spazi lasciati alle più canoniche ricerche di taglio storico-istituzionale tradizionale ma pure su disincantate rubriche che nella giocosa brillantezza dei *calembour* che le intitolano sono abbastanza elastiche da ammettere o addirittura pretendere l'accesso a fonti storiografiche per allora decisamente fuori del comune. "Testi e pretesti", "Tradotti e abbandonati", "Camere con vista", "Letture diaboliche"...

Che è come dire che la storia delle istituzioni politiche si sta in quel momento svecchiando e uno dei vestiti nuovi che indossa, certo più sgargianti di quelli fin lì in uso, è per l'appunto quello della storia costituzionale.

Non che sia questione solo di forma e di apparenza, sia chiaro. Perché di sostanza si tratta.

L'interdisciplinarietà, forse, prima di tutto. Per una disciplina che ai suoi esordi aveva lottato allo scopo di definire uno statuto metodologico ed epistemologico che la identificasse come autonoma rispetto alle altre branche del sapere storico, ben più radicate e consolidate di lei (e che potevano rischiare di soffocarla in culla), aprire

largamente al rapporto con altre discipline rappresentava un passaggio per nulla scontato e tanto meno agevole. E infatti si tratta di un passaggio già anticipato e auspicato negli anni '90 dalla Società italiana di storia delle istituzioni, che per bocca del suo presidente Guido Melis invita acutamente a «rompere i reticolati accademici»⁷.

Il «Giornale», per quanto costantemente e coerentemente centrato su studi di storia istituzionale, apre le porte a esperti delle più varie discipline: politologi, storici del diritto, costituzionalisti, storici del pensiero politico, filosofi... Sta prendendo forma, con tratti sempre più convincenti, una storia costituzionale che la direzione – che vede un ruolo sempre più fattivo proprio di un acuto storico del diritto, Luigi Lacchè – definirà «polifonica» oppure, «composita» e «vorace» come capiterà anche a me di descriverla molto sommariamente in un breve saggio di introduzione a uno dei volumi contenuti nelle due collane che il vulcanico attivismo sempre di Roberto Martucci nella seconda metà degli anni '90 aveva «voracemente» messo in piedi in collaborazione con la casa editrice Lacaita⁸.

In buona conclusione, interdisciplinarietà, innovazione nell'uso delle fonti e comparativismo fornivano le direttrici più originali per orientare la storia costituzionale italiana all'inizio del nuovo millennio.

3. *Un percorso ventennale*

Se guardiamo agli sviluppi della storia costituzionale degli ultimi due decenni adottando il punto di vista degli studi sull'istituzione monarchica, le scansioni cronologiche non potrebbero risultare più

chiare e pertinenti. Quando, nel 1999, esce per Franco Angeli il mio volume su *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)* si tratta di fatto del primo lavoro compiuto di ricostruzione della storia istituzionale della monarchia italiana. Compiuto non vuol dire esaustivo, naturalmente. Ci sono in esso limiti e vuoti, anche dichiarati e che in seguito susciteranno l'attenzione doverosa di altri studiosi. Ma le due date contenute nel titolo non costituiscono un mero esercizio formale di delimitazione del campo d'indagine: sottendono già, invece, un problema di approccio ricostruttivo e di metodologia.

È la storia *costituzionale* della monarchia italiana quella che viene messa in gioco, dove la determinante non è cioè rappresentata dalla "italianità" (che costringerebbe a partire dal 1860-1861) ma dalla componente "costituzionale" del problema (che quasi obbliga a retrocedere al 1848, quando ancora uno Stato italiano non esiste, perché allora nasce lo Statuto che verrà esteso a tutto il territorio nazionale al momento dell'unificazione).

Osservazioni analoghe sorgono in merito al termine *ad quem*, il 1922. Lì quel primo lavoro si arresta perché – nel farlo – apre la questione se si possa ragionare in termini di storia "costituzionale" dopo la salita di Mussolini al potere e comunque, più in generale, nel corso di un ventennio di dittatura autoritaria. Non ci fosse stata alle spalle quella esperienza di "stato nascente" della storia costituzionale di cui si è detto e con la quale ci si era rafforzati nelle novità di approccio storiografico, la risposta sarebbe stata molto probabilmente negativa.

Invece, è ora possibile rilanciare il gioco. Di lì a due anni il volume *Storia costituzionale della monarchia italiana*, edito con

Laterza, in parallelo non casuale con una coppia di saggi di Federico Quaglia, mi permetterà di estendere lo spazio di indagine oltre i limiti del precedente lavoro, fino alla transizione repubblicana.

Ma procediamo un passo alla volta. Poggiandosi sui buoni risultati proprio dello studio del 1999 e soprattutto sulla sua positiva accettazione da parte della comunità scientifica è a quel punto ormai legittimo dire che una «storia costituzionale della monarchia italiana» è possibile: nonostante la carenza di fonti documentarie, a parziale smentita di una versione agiografica che presentava la forma di governo sabauda come precocemente parlamentare, a dispetto di una conclamata marginalità della figura regia che si rivelava invece sempre più essere, come detto, invisibilità politica.

La Corona è stata una istituzione attiva, anche in epoca costituzionale, molto più di quanto si pensasse. E le conseguenze, in termini di interpretazione della nostra storia politica e istituzionale, non sono certo di scarso rilievo. Pensavamo di esserci lasciati alle spalle la centralità monarchica, escluse poche eccezioni e almeno nella sostanza della pratica politica, quasi agli albori della nostra storia unitaria ma le cose non stavano così. Il re continua a giocare un ruolo da pivot istituzionale che addirittura non si può ritenere a tutt'oggi integralmente compreso e che comunque lascia eredità paradossalmente sempre più evidenti al maturare dell'esperienza repubblicana nell'esercizio delle prerogative presidenziali. Le distorsioni dell'evoluzione del nostro sistema in direzione della forma di governo parlamentare, poi, risultano inequivocabili e con ogni probabilità non indifferenti alle importanti oscillazioni che esso subisce tra

la crisi di fine secolo e la deriva autoritaria successiva al primo conflitto mondiale.

È appunto la storia costituzionale italiana che ne risente profondamente, in moltissime delle proprie componenti. E dunque il problema risulta ben lontano dall'esaurirsi nella necessità di approfondire il peso della singola istituzione regia.

Non può essere ritenuto un caso che, proprio nel corso del primo decennio del 2000, comincino a fare capolino tra le ricerche di taglio storico-istituzionale studi a vario titolo centrati sulla monarchia.

Roberto Martucci, che scrive pagine importanti sul ruolo politico e istituzionale della monarchia sabauda anche all'interno di più ampi e non specificamente dedicati lavori⁹, firma nel 2002 un articolo sui re di Casa Savoia; Federico Quaglia, come già accennato, pubblica due saggi di approccio alla questione della Corona in età fascista (un primo per «Le Carte e la Storia» nel 2001, e un secondo per «Materiali per una storia della cultura giuridica» nel 2002); Lorenzo Emilio Mancini gli farà eco nel 2005 su temi analoghi dal «Giornale di Storia costituzionale», che l'anno dopo accoglie un articolo a firma mia e di Cristina Bon fondato in buona misura su fonti non propriamente ortodosse (*Satira politica e Corona sabauda. Critica e legittimazione del potere agli albori della storia costituzionale italiana*); nel 2003 Anna Gianna Manca, dalle pagine del «Zeitschrift für neuere Rechtsgeschichte» richiama l'attenzione sul modello monarchico costituzionale ottocentesco, mentre in contemporanea Ettore Rotelli, in «Storia Amministrazione Costituzione», si interroga su *La monarchia costituzionale della Rivoluzione francese (1789-1792)*; nel 2006 la monarchia francese (in un caso dal punto di vista di Emmanuel Sieyès, nell'altro di

Pierre Louis Roederer) è sotto gli occhi anche di Annalisa Furia e di Luigi Lacchè nel n. 12 del «Giornale di Storia costituzionale» che tiene il punto pure in seguito ospitando nel 2007 un originale contributo di Giovanni Rizzoni sulla *royal prerogative* britannica a partire dal film di Stephen Frears *The Queen* e un lavoro di Cristina Bon sui Discorsi della Corona (sempre con spiccata attenzione al Ventennio) mentre nel 2009 accoglie una riflessione ancora di Luigi Lacchè sulle carte ottriate europee (e dunque sull'azione "costituente" monarchica) in chiave comparata.

Nel 2008 viene pubblicata da Aracne una ricerca di Federico Quaglia su forma di governo e costituzione nel regime dittatoriale (di fatto una prima analisi della istituzione regia nel periodo del potere mussoliniano) e nel 2010 esce per il Mulino, a firma del sottoscritto, *La monarchia fascista*, ricostruzione del ruolo istituzionale della Corona tra 1922 e 1940.

Pure in questo caso tali date sono tutt'altro che accidentali. In particolare la seconda si propone di segnalare uno snodo oltre il quale la cautela metodologica è d'obbligo: l'entrata in guerra dell'Italia e il conseguente stato d'eccezione rendono possibile uno studio di storia costituzionale? E se la risposta è positiva, come si lascia capire e come già sottintendeva l'impianto del lavoro del 2001 per Laterza, non è forse opportuno svolgerlo con dedicata attenzione, con specifici strumenti, con fonti adeguate e in diversa, apposita e futura sede? Ben venga, ad ogni modo, il richiamo che nello stesso anno Daniele Sanna lancia dall'annuario ISAP a ritornare sul periodo della luogotenenza del Regno (giugno 1944 - giugno 1946): è un segnale importante.

Così, la monarchia (assieme, è opportuno notarlo, alla presidenza della repubblica, la cui storia ha ovviamente proprie peculiarità ma non deve essere disgiunta da quella del suo predecessore istituzionale, come ricorda giustamente Francesco Bonini in due riprese, nel 2014¹⁰) rimane fra gli obiettivi privilegiati dagli studiosi italiani di storia costituzionale.

È ancora Roberto Martucci a "inaugurare" il nuovo decennio dalla rivista «Diritto pubblico comparato ed europeo» con uno scritto su *Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II e il governo del Re*. Parallelamente, Anna Gianna Manca riprende gli esiti del dibattito tedesco in argomento e sceglie come oggetto di riflessione *La monarchia costituzionale nell'Europa del lungo Ottocento: da forma a strumento di governo*. Sempre nel 2011 Valentina Villa contribuisce per parte propria a «Storia Amministrazione Costituzione» con una indagine sulla visibilità pubblica del re cercandone le linee di continuità tra età liberale e fascismo e nel 2016 Fabrizio Rossi esce sulla rivista dell'ISAP con un lavoro sui collegamenti fra *Corona, ministeri e 'partito della maggioranza' nelle crisi di governo dell'Italia liberale (1861-1900)*. Nello stesso anno ancora Anna Gianna Manca, con un'ottima monografia edita da il Mulino, porta il fuoco di attenzione sull'area tedesca. E il titolo è giustamente ambizioso: *Costituzione e amministrazione della monarchia prussiana (1848-1870)*.

Nel 2014, invece, un numero monografico del «Giornale di Storia costituzionale» approfondisce il tema del potere esecutivo in Francia (soffermandosi inevitabilmente sul ruolo presidenziale) e nel 2017 pubblica un lavoro di Robert Yengibaryan sulla presidenza statunitense. L'Italia non è esclusa da questo trend di analisi sulle figure mo-

nocratiche repubblicane grazie a «Le Carte e la Storia», rivista "ontologicamente" sempre attentissima al tema delle fonti storiografiche, che nel 2015 riserva spazio a Paola Carucci per una trattazione di quelle relative appunto alla storia della Presidenza della Repubblica. Non pare proprio casuale che, all'interno di un simile spazio di attenzione scientifica, anche da altri campi (come quelli del diritto costituzionale) si guardi all'istituzione presidenziale badando a non trascurarne i precedenti storici insiti nella forma monarchica¹¹.

Va a questo punto precisato che il presente contributo non pretende in alcun modo di essere una rassegna bibliografica e le poche righe scritte fin qui non ambiscono alla esaustività. Anche eccellenti contributi in tema di storia delle monarchie ma provenienti da altre aree disciplinari non possono per ovvie ragioni trovare qui spazio: se mi si permette di limitarmi solo ad alcuni esempi a vario modo indicativi per quanto riguarda la storia italiana, ricorderò l'ampia *Storia della monarchia in Italia* pubblicata nel 2002 da Aldo Mola, gli ottimi lavori di Catherine Brice – in particolare il libro *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, del 2010 – e gli studi di Carlo Fiorentino su *La Corte dei Savoia* tra 1848 e 1900, sempre del 2010, e di Pierangelo Gentile su *Vittorio Emanuele II e le pratiche di Corte*, del 2011.

Quel che si intende in definitiva sottolineare, pur sorvolando tanto rapidamente il territorio delle ricerche dell'ultimo ventennio, è la costante e crescente ricorrenza di un tema, quello per l'appunto della monarchia nel contesto costituzionale, che fino alla fine del XX secolo era stato lasciato dalla storiografia specialistica ai margini del proprio panorama di indagine, quando

non addirittura da esso consapevolmente escluso sulla base di assunti largamente discutibili.

4. Quale storia costituzionale?

Alla luce di quanto visto fin qui diventa possibile – sempre nell'ottica di uno sguardo diretto sugli organi monocratici di vertice dello Stato – trarre alcune essenziali, e inevitabilmente provvisorie, conclusioni circa le strade imboccate dalla nostra storia costituzionale.

Intanto, piace ribadire che la mole dei risultati, nei limiti intrinseci alle contenute dimensioni accademiche del settore, è davvero rilevante. Ma soprattutto, pur in un semplice e rapido accenno, va detto che nella sua corsa in avanti questa tutto sommato giovane storia costituzionale non si è mai dimenticata alle spalle la riflessione sulla propria identità, sulla propria natura, sui propri obiettivi e sul proprio statuto metodologico, aggiornandola con consapevole regolarità.

Ci sono state molte, anche incidentali ma mai velleitarie, occasioni in cui ciò si è verificato¹². Qui basta richiamare alla memoria il numero monografico del «Giornale» maceratese intitolato nel 2010 proprio *Sulla storia costituzionale. Problemi, metodi, storiografie*: un significativo momento di scansione, mediano, del ventennio che stiamo considerando.

I lavori di ricostruzione della storia monarchica che sono fino ad oggi stati condotti si allineano con confortante coerenza ai lineamenti essenziali di quella riflessione. La storia costituzionale che ne è stata scolpita col passare degli anni si è sicuramente con-

solidata nella propria interdisciplinarietà o – per alcuni aspetti ancor meglio, come ha scritto proprio sul quel numero monografico del 2010 Pierangelo Schiera – «pluri-disciplinarietà». Lo studio della Corona, specialmente nel caso italiano, obbligava, per così dire, a un esercizio continuativo e determinato in quella direzione: e penso di poter dire che si sia trattato di un esercizio salutare per l'intero ambito disciplinare.

Lo stesso dicasi quanto allo sforzo di ampliamento dello spettro di fonti impiegate e impieghi nella ricostruzione della storia delle istituzioni: la storia costituzionale di per sé, si è già fatto notare, sollecitava a nuove e più coraggiose scelte quanto ai materiali d'appoggio documentario, ma lo specifico campo d'indagine monarchico quasi non lasciava scelte in proposito. Assumere questo oggetto di studio – su tanti fronti, su un arco temporale in progressivo ampliamento, tutt'altro che chiuso in una ottica nazionale – è stata una scelta coraggiosa, ma pagante.

È una storia costituzionale di respiro, quella con la quale ci possiamo confrontare oggi: aperta a molte opzioni e suscettibile di interconnessioni con tematiche ben chiaramente vibranti all'interno delle dinamiche politiche attuali, e probabilmente decisive per quelle future.

Certo, non si fa storia sul o per il futuro. Ma alla luce delle vicissitudini accademiche odierne, che sono pur sempre esse stesse "politiche", la vivacità e vitalità dei temi che studiamo e che ci è possibile aiutare a comprendere rischia di diventare fattore decisivo forse per la sopravvivenza stessa della nostra disciplina. Sul punto tornerò brevemente in chiusura. Altre componenti rimangono, prima, da rimarcare.

L'innovatività dei risultati portati in gioco dai diversi contributi di storia costituzionale della monarchia, in primo luogo. Molto resta da fare, evidentemente, e nessuna verità storica va assunta come fissata e indiscutibile. Le prospettive di osservazione di non poche dinamiche tipiche del nostro DNA politico, negli ultimi vent'anni, sono tuttavia cambiate. In alcuni casi si sono semplicemente assestate e precisate, in altri si sono quasi rivoluzionate. Penso, ad esempio, che la visione del ruolo presidenziale e delle possibilità implicite nelle sue prerogative (costituzionali propriamente dette, tradizionali, simboliche) fosse negli anni '60 e '70 sensibilmente più miope di quella che ci possiamo permettere oggi: e la comprensione delle possibili modalità di funzionamento dell'intero sistema repubblicano non può che giovarsene.

In secondo luogo, l'internazionalizzazione. La tradizione della storia delle istituzioni politiche è per l'essenziale rivolta all'Occidente. Ci sono eccezioni ma, in particolare se continuiamo a ragionare in termini di storia costituzionale delle monarchie, il focus non può poi che essere l'Europa: Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Belgio, Spagna... Ci si può dire abbastanza soddisfatti. Anche perché non di rado gli specialisti di un'area geografica si aprono intelligentemente ad altre (l'Italia e l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, la Germania in chiave comparativa...), allargando il proprio angolo di osservazione.

Per non dire di chi si muove tanto sul terreno monarchico quanto su quello presidenziale (ad esempio Stati Uniti d'America e Italia) ponendo le premesse per un accostamento di modelli tra loro differenti e per un incrocio diacronico delle acquisizioni. E se adottiamo l'ottica delle istitu-

zioni presidenziali – come già si è iniziato a fare – le possibilità di uscire dai confini “occidentali” sembrano più che buone¹³.

Un ultimo punto meriterebbe ben maggiore attenzione ma nella specifica ottica qui adottata non può ricevere più di un fuggevole cenno. Dalle pagine del «Giornale di Storia costituzionale», nel 2016, si è provati (con un numero appositamente dedicato) a *Ripensare il costituzionalismo nell'era globale*. Il coro di autorevoli voci che ne è venuto, dai più diversi ambiti disciplinari, mi assolve dalla necessità di specifici riferimenti ma mi permette di segnalare (e impiego espressioni significative provenienti proprio dai saggi inclusi in quel numero monografico) l'apertura nel nostro campo di studi alle «trasformazioni del paradigma dell'ordine politico» e della «semantica costituzionale». Forse bisogna davvero prepararsi a «ripensare il costituzionalismo», un costituzionalismo impegnato in un clamoroso «ritorno al futuro», nel quale la costituzione in sé e per sé potrebbe non esser più l'elemento imprescindibile dei fenomeni che ci è chiesto di interpretare. Il *global constitutionalism* rappresenta la sfida che ci aspetta? Sarà il tempo a dire se abbiamo a che fare con una tendenza in via di consolidamento o con una più effimera anche se non certo meno rilevante sperimentazione culturale.

Certo, comunque la si voglia intendere, la storia costituzionale si mostra così non arroccata su posizioni di retroguardia ma invece attenta anche a possibili, innovativi, sviluppi metodologici.

Non devono apparire, queste, considerazioni di circostanza. In tempi nei quali l'internazionalizzazione viene evocata con fin stucchevole ricorrenza come una sorta di parola magica in grado di iniettare ener-

gia, appetibilità e produttività in qualsivoglia ambito culturale (quando non come un diktat da ottemperare con cieca e irriifiutabile obbedienza) il praticare una disciplina che mette sinceramente e fattivamente in atto ricerche di respiro internazionale è cosa che andrebbe detta pubblicamente e con forza.

E con questo, come preannunciato, torniamo al punto della nostra capacità – e del nostro impegno dovuto – nel comunicare il sapere specialistico di cui siamo custodi e promotori. Troppo spesso e troppo a lungo noi, storici delle istituzioni politiche, abbiamo parlato con toni signorili ma sommessi. Gli argomenti che maneggiamo sono apparsi raffinati al limite della superfetazione: in ogni caso poco attraenti (se non per una comunità ridottissima di addetti ai lavori), molto settoriali, piuttosto polverosi, addirittura lontani dalla realtà più viva e percepibile.

Il fatto è che non è così. Ed è ora di dirlo. Studiamo la concreta organizzazione e gestione del potere e ne sappiamo svelare le chiavi. Come hanno già fatto notare grandi maestri, pochi argomenti dovrebbero risultare più ammalianti: masse enormi di essere umani si dibattono nel corso del tempo entro un quadro che cerca di limitarli nella definizione delle scelte che forgeranno il futuro, secoli di storia si infrangono uno sull'altro e si accavallano nella persistenza di strutture organizzative che consentono la vita delle comunità, potenti interessi e minute esigenze si intersecano e si plasmano gli uni nelle altre e viceversa per dare corpo concreto alle teorie e alle idee (quando non di rado determinandole), grandi personaggi incarnano sotto i riflettori epocali progetti politici, oscuri servitori manovrano non visti le leve decisive del potere.

Tutto questo sappiamo raccontare. Dobbiamo mostrare la forza trascinante della storia che padroneggiamo e ribadire quanto siano importanti ancora oggi i suoi insegnamenti. Di più: dobbiamo additare i rischi gravissimi che ignorare, se non addirittura smarrire, il sapere che abbiamo nelle nostre mani potrebbe generare.

Ma c'è pure un altro orgoglio che la storia istituzionale e costituzionale deve rivendicare apertamente.

Se ne è parlato recentemente anche nel corso di una importante riunione romana dell'Associazione Italiana di Storia delle Istituzioni Politiche (AISIP), rimarcandone le conseguenze nell'ambito della normativa ministeriale e dunque nel possibile futuro delle nostre discipline: l'inglese, lingua franca del tempo in cui viviamo e sempre più irrinunciabile nel mondo scientifico, non conosce una corrente espressione per indicare la "storia delle istituzioni politiche", che pure si potrebbe rendere in formule grammaticalmente corrette ma prive di effettivo significato proprio. Il segnale è rilevante, ben oltre il formale dato linguistico.

Un segnale che credo ci suggerisca il coraggio di azzardare non solo una comparazione di storie, ma anche di storiografie. Alcuni, altrove, sono arrivati prima e forse più avanti di noi; ma altri – spesso assunti reiteratamente a modelli scientifici e accademici (penso in particolare al mondo anglosassone) – rivelano a ben guardare idee molto meno chiare di quanto sembrerebbe. In quei casi la storia delle istituzioni, o quella che si presume di poter indicare come tale, è svolta non da specialisti, con conseguente notevole confusione e – mi sia consentito dirlo, pur con altissimo rispetto per il sincero impegno degli studiosi che si

sono misurati in tal senso – con una certa leggerezza e superficialità di risultati che finiscono per essere funzionali ad approcci disciplinari contigui ma non propriamente storici. La politologia parla abbastanza chiaro in tal senso.

Abbiamo competenze e tradizioni ormai consolidate, che altrove si ignorano e che danno speciale solidità alle nostre ricerche, in molti casi incomparabili. Le nostre prospettive di ricerca ci consentono comprensione di fatti politici e di fenomeni sociali di lungo periodo che rischiano diversamente di sfuggire.

Ragioniamo per problemi, non per modelli. O non solamente per modelli. E questo può fare, oggi, la differenza.

La storia costituzionale italiana rappresenta una risorsa preziosissima per la formazione della classe politica e amministrativa degli anni a venire ma, anche al di fuori della sua vitale funzione didattica in ambito accademico, può porsi quale settore specialistico capace di fornire chiavi di lettura indispensabili per comprendere gli svolgimenti che ci attendono. Forse è capitato che – troppo modesti, o semplicemente distratti, oppure travolti dal nostro impegno scientifico – ci dimenticassimo di farlo notare.

Sicuramente, mi permetto di ripeterlo, è ora di dirlo. Ad alta voce. Potremo accorgerci, tra qualche tempo, che si è fatto ormai troppo tardi.

- ¹ E. Rotelli, *Storia delle istituzioni politiche: nascita di una storiografia*, in «Storia Amministrazione Costituzione», n. 24, 2016, pp. 311-357; ma anche F. Ingravalle, *Che cos'è la storia delle dottrine politiche?*, Roma, Aracne, 2014, in particolare pp. 73-84.
- ² Recentemente, in argomento, L. Ornaghi, *Sui confini dell'amministrazione e della politica moderna*, in «Storia Amministrazione Costituzione», n. 24, 2016, pp. 299-309.
- ³ P. Colombo, *Governo e costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Milano, Giuffrè, 1993.
- ⁴ Lo studio delle forme monarchiche di potere mette in questo modo sul tappeto una posta altissima: quella dell'origine stessa del potere politico nelle sue forme più elementari, in senso addirittura assoluto, con riferimento all'alba dell'umanità. Alla «ipotesi del cacciatore» sostenuta dall'antropologia degli anni '70 che rivendica la radice cruenta e sanguinaria (oltre che esclusivamente maschile) del dominio politico (R. Ardrey, *L'ipotesi del cacciatore. Una conclusione personale sulla natura evolutiva dell'uomo*, Milano, Giuffrè, 1986; ed. or. *The Hunting Hypothesis*, Robert Ardrey, 1976) sembra sempre più ragionevole accostare – e non certo contrapporre – una «ipotesi del padre», che porta alla luce una radice più intima, relazionale ed emotiva, fortemente connessa alla dimensione di vita familiare e per l'appunto domestica (P. Colombo, *L'ipotesi del padre. Per una fondazione antropologia della storia delle istituzioni politiche*, in «Cahiers Adriana Petracchi. Quaderni di studi storici», n. 1, 2010, I, pp. 129-161).
- ⁵ P. Colombo, *La maschera delle istituzioni. Metodologia e percorsi di ricerca per una scomoda questione di storia costituzionale*, in P. Colombo, D. Palano, V.E. Parsi (a cura di), *La forma dell'interesse. Studi in onore di Lorenzo Ornaghi in occasione del suo settantesimo compleanno*, Milano, Vita e Pensiero, 2018, pp. 141-165.
- ⁶ Bastino come esempio le "Giornate Atlantiche di Storia Costituzionale": si veda, in proposito, R. Martucci (ed.), *Constitution & Révolution aux états-Unis d'Amérique et en Europe (1776-1815)*, Macerata, Laboratorio di storia costituzionale, 1995.
- ⁷ *L'Assemblea annuale della società. La relazione di Guido Melis*, in «Le Carte e la Storia», VI, n. 2, 1998, pp. 274-278, p. 276.
- ⁸ P. Colombo, *Per una storia costituzionale della rivoluzione francese. Note sul problema del potere esecutivo*, in M. Morabito, *Il comando negato. Rivoluzione Francese e potere esecutivo*, Bari-Roma-Manduria, Lacaita, 1997, pp. VII-XXIII, in particolare IX-X. Le due pregevoli e malauguratamente troppo effimere collane erano "Scienza delle costituzioni" e "Lecture".
- ⁹ R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999 e *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002.
- ¹⁰ F. Bonini, *Il capo dello Stato: i retaggi della Monarchia e le prerogative della Repubblica*, in M. Ridolfi (a cura di), *Presidenti. Storia e costumi della repubblica nell'Italia democratica*, Roma, Viella, 2014, pp. 27-46 e *L'evoluzione istituzionale della figura del Capo dello Stato in Italia*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche», IV, n. 7, 2014, pp. 167-176.
- ¹¹ F. Furlan, *Presidente della repubblica e politiche di sicurezza internazionale tra diarchia e garanzia*, Milano, Giuffrè, 2013, specialmente pp. 17-69.
- ¹² Si può ricordare, ad esempio, D. Breschi, *La storia costituzionale dell'Italia liberale tra persistenza e mutamento. Considerazioni a margine di un recente libro di Raffaele Romanelli*, in «Le Carte e la Storia», XVI, n. 2, 2010, pp. 35-44.
- ¹³ Non pare un caso che il recente manuale di M. Meriggi, L. Tedoldi (a cura di), *Storia delle istituzioni politiche dall'antico regime all'era globale*, Roma, Carocci, 2014, lanci un segnale in tal senso aprendo all'analisi delle forme statuali orientali (ad esempio gli imperi islamici).